

DOMENICO DE MASI

«Il migliore dei **mondi** è quello di oggi»

Secondo il sociologo mai come ora la vita è lunga, mai si era riusciti a vincere il dolore, mai c'è stata tanta intelligenza sul pianeta. «Se tutti sono scontenti è soltanto perché mancano veri modelli»

di **Eleonora Barbieri**

Niente a che vedere con Candi-
do o Leibniz. Eppure il sociolo-
go Domenico De Masi non ha
paura di definire quello in cui vivia-
mo «il migliore dei mondi esistiti fino-
ra». Lo fa nel suo ultimo libro, *Tag-Le
parole del tempo* (Rizzoli), un volu-
mone di oltre 700 pagine in cui parla-
appunto - della nostra realtà.

**Ma è sicuro che viviamo nel mi-
gliore dei mondi?**

«E qual è il migliore se no? Non in-
tendo il migliore dei mondi possibi-
le, anche io lo vorrei più giusto, più fe-
lice, più solidale; ma è il migliore di
quelli esistiti fino a oggi: mai la vita
media è stata così lunga, mai abbia-
mo avuto tante opportunità di vince-
re il dolore e di interagire, mai c'è sta-
ta tanta intelligenza sul pianeta».

Addirittura.

«Senta, anche se fossi nato all'epo-
ca dei Medici o di Augusto, nessuno
mi garantisce che sarei stato l'Impe-
ratore. E comunque un mal di denti
sarebbe stato una tragedia, un'ap-
pendicite mi avrebbe spedito all'al-
tro mondo tra sofferenze indicibili.
Oggi siamo sette miliardi, non solo
bocche da sfamare ma anche cervelli
pensanti, molti scolarizzati e moltis-
simi interconnessi».

**E chi dice che in passato si stava
meglio?**

«Sono dei cretini. Ma quale passa-

to? Ancora nel 1919 un'epidemia di
spagnola uccise sette milioni di per-
sone in Europa. Amo la storia greca e
l'epoca illuminista, sono curioso di
come si viveva in altre società, ma
non ho dubbi: ci è andata bene».

Però tutti si lamentano...

«Sì, tutto il mondo si lamenta, è
scontento, anche in quei Paesi dove il
Pil cresce. Perfino in Brasile, dove va-
do molto spesso, ormai sono depres-
si. Ma la scontentezza deriva dal fatto
che siamo disorientati».

**Non capiamo più il nostro mon-
do?**

«Ci mancano i paletti per capire
che cosa sia bene e male, giusto e in-
giusto, destra e sinistra, perfino ma-
schio e femmina o vivo e morto... Ci
manca un modello di vita, e questo ci
rende depressi».

E di chi è la colpa?

«Se la prendono coi politici, ma la
colpa è degli intellettuali che non
hanno creato modelli. La società
post industriale è la prima che sia na-
ta senza un modello precedente, co-
me era successo invece, per esem-
pio, per il Sacro romano impero, o la
società moderna, o l'Unione sovietica».

**Che cosa avrebbero dovuto fare
gli intellettuali?**

«A partire dall'inizio del Novecen-
to sono stati molto bravi a distrugge-
re lo *status quo*; poi hanno tentato di
le innovazioni, ma non ci sono riusci-
ti. Non c'è riuscito Freud con la psico-

logia, Picasso con la pittura, Stravin-
skij con la musica, Joyce con la lettera-
tura. Noi siamo venuti dopo, e non ab-
biamo fatto molto».

Nessuno ci ha provato?

«Sono stati architetti e tecnologi a
fare gli sforzi maggiori, ma filosofi, so-
ciologi ed economisti non si sono im-
pegnati molto per creare un nuovo
paradigma».

E lei ci sta provando?

«Col mio libro, *Tag*, volevo dare un
minimo contributo per la creazione
di un modello: sono ventisei parole-
argomento, tante quante l'alfabeto,
per esplorare la nostra società e capi-
re le basi di questo disorientamento.
È un tentativo, ma finché non ci po-
niamo il problema non si comincia
mai».

**Parla anche di felicità: un altro ta-
bù?**

«Certo è un concetto astratto, un
orizzonte. Non la si raggiunge mai, è
una sfida perenne, però oggi è un
obiettivo molto più possibile che nel
Medioevo o nel Settecento».

**Parla anche di «ozio creativo»,
che dettò da un sociologo del lavo-
ro...**

«Eh. Quando si dice "lavoro", il pen-
siero va all'operaio metalmeccani-
co, mia madre che era di Benevento
pensava a un contadino nei campi.
Ora, in questi casi è impossibile fare
altro che il lavoro, alla catena di mon-
taggio. Però oggi la composizione del
lavoro è completamente diversa dal

passato: in Italia solo il 33 per cento sono operai; un altro terzo sono impiegati e l'ultimo terzo sono i lavoratori "creativi", che sono destinati a diventare il cinquanta per cento nei prossimi anni».

Che cosa cambia?

«Cambia tutta la sostanza del loro lavoro, perché il lavoratore creativo fa tre cose contemporaneamente: lavoro, studio e piacere, quello che chiamo il "gioco", perché ricava soddisfazione da quello che fa».

È questo l'ozio creativo?

«Sì, è quello che chiamiamo lavoro, ma lavoro non è: attori, giornalisti, professori, scienziati, liberi professionisti, artisti».

È un bene che sia sempre più diffuso?

«Senz'altro. Per fortuna impariamo a delegare tanti lavori "brutti" alle macchine».

Ma non è un discorso elitario?

«No, lo era a metà Ottocento. Ma ormai riguarda il 33 per cento della popolazione: è di massa. E poi spesso un artista se la cava peggio di un idraulico dal punto di vista economico».

Però alla fine anche i creativi sono nevrotici...

«Certo, ma vedesse le nevrosi del minatore... Sono di tipo diverso però: quella del minatore è alienazione per sottrazione di intelligenza e di impreveduto; quella del poeta e dello scienziato è per eccesso di imprevedibilità e di novità. E di per sé questa è di gran lunga preferibile alla prima, perché è "umana"».

Ma come è diventato sociologo del lavoro? Non studiava giurisprudenza?

«Sì, e non mi piaceva affatto. Però avevo una borsa di studio all'università di Perugia come orfano di medico e all'epoca c'erano solo medicina, veterinaria e giurisprudenza. Poi all'ultimo anno scoprii un prof che teneva una lezione interessante».

Che cos'era?

«Antropologia giuridica. Lo ascoltai e finalmente parlava di cose vive: i giovani, la moda, i movimenti. E gli chiesi: dove si insegnano queste cose? E lui: a sociologia. E io: e dov'è la facoltà più vicina? Risposta: a Parigi».

Andò a Parigi?

«Feci delle lezioni private e misi da parte 75 mila lire, che nel '59 erano l'equivalente di mille euro. E poi partii con la Vespa per Parigi, per un corso estivo all'*École pratique*. C'erano Barthes, Sartre, Alain Touraine che insegnava sociologia del lavoro».

E dopo l'estate?

«Mi laureai in giurisprudenza, poi feci il dottorato in sociologia del lavoro a Parigi. E quando tornai fu facile fare la carriera universitaria, perché all'epoca i posti di sociologia disponibili erano più dei sociologi».

Ha un'altra passione, l'architettura.

«Uno dei miei prof a Parigi fu Chombrart de Lauwe, che ha scritto *Deshomes et des villes*. Era il sociologo di Le Corbusier: l'architetto lo spediva a fare le ricerche prima di un progetto. Univa l'estetica e la sociologia».

Anche lei ci ha provato?

«In Italia ho avuto la fortuna di lavorare alla costruzione del villaggio Matteotti a Terni, progettato da Gianluca De Carlo. Lavorammo insieme, io facevo le interviste con gli operai e le famiglie e lui disegnava. Poisono diventato direttore del Festival di Ravello, dove andavo sempre in vacanza in estate».

E che è successo a Ravello?

«Beh, a Ravello mancava un Auditorium per l'inverno. Così una volta che ero a Rio, col mio amico fraterno Oscar Niemeyer, l'architetto che ha costruito Brasilia e il palazzo Mondadori, mi feci regalare un progetto».

E lo fece costruire?

«Sì, dopo avere ottenuto i finanziamenti dall'Unione europea e dopo dieci anni di battaglie con le associazioni sono riuscito a realizzare quest'opera, che consente a Ravello di fare attività artistiche e turismo anche in inverno».

Ma che cosa la attira tanto dell'architettura?

«Per me è un'arte profetica, che condiziona la vita dei secoli futuri. E perciò ha una forte carica sociologica».

Da sociologo, come vede la paura?

«È direttamente commisurata al benessere: più si sta bene, più si ha paura. Per esempio i milanesi hanno molte più paure dei napoletani. E poi, più siamo colti, più conosciamo la complessità del mondo, più abbiamo paura».

Se ne può uscire?

«Sì, perché ogni paura ha il suo antidoto. E comunque l'unica cosa di cui dobbiamo avere davvero paura è l'imbecillità umana».

Ma lei è ottimista?

«Non lo so, però quando penso ai pessimisti penso a dei cretini. I pessimisti dicono balle, per esempio fanno sempre paragoni con altri Paesi: ma la realtà è che inventano, sono disinformati. E ovviamente gli italiani in questo sono dei campioni».

Il pessimismo allora si può sconfiggere?

«Sì, con la sociologia, con i dati».



CONFRONTI

*Cbi li fa è un cretino
Amo greci e illuministi
ma non ho dubbi:
ci è andata bene...*

CONFUSIONE

*Siamo tutti disorientati
perché non ci sono paletti
per capire cos'è bene-male
e persino uomo-donna*

PESSIMISTI

*Dicono un sacco di balle
fanno paragoni e sono
disinformati. E noi in
questo siamo fuoriclasse*





chi è

● Nato a Rotello (Campobasso) 78 anni fa, Domenico De Masi è professore emerito di Sociologia del lavoro all'Università «La Sapienza» di Roma. Ha fondato la S3-Studium, società di consulenza organizzativa, di cui è direttore scientifico. Ha pubblicato numerosi saggi di sociologia urbana e dello sviluppo, del lavoro. Collabora con le maggiori aziende e testate italiane

